

Corneliu Z. Codreanu

Diario dal carcere



Edizioni di Ar

non se ne indica alcuno. Dove sono, cosa contengono, da chi sono stati trovati? Vengo condannato sulla base di semplici affermazioni. È qualcosa di unico negli annali giudiziari.

Seguono ancora circa dieci motivi, strettamente giuridico-procedurali.

Martedì 14 giugno

Oggi è venuta Lizeta Gheorghiu. Gli altri avvocati studiano il ricorso. In questa occasione le ho affidato un piccolo testamento familiare che ho fatto oggi, qui nella mia cella.

Domani la discussione del ricorso.

Oggi ho finito di leggere «Le lettere del Santo Apostolo Paolo». Sono rimasto profondamente impressionato. Confesso che finora ne avevo letto soltanto alcune e senza approfondirle sufficientemente. In futuro voglio scrivere un saggio su di esse, perché lo meritano.

Questa notte ho sognato Gárbeatza. Si doveva di esser stato male nel campo di Ciuc. Dopo ho sognato Tell. Era scortato. È fuggito in casa di Ionica. Infine ho sognato Alecu Cantacuzino. Ho parlato con lui dentro una casa, ma non so dove.

Mercoledì 15 giugno

Quando ho terminato di leggere i Vangeli, ho compreso di star qui in carcere per volontà di Dio. Poiché non ho alcuna colpa dal punto di vista giuridico, Egli mi punisce per i miei peccati e pone alla prova la mia fede. Mi sono tranquillizzato. Nella mia anima tormentata è discesa la pace: come di sera, in campagna, scende la pace sui tormenti, sulle agitazioni, sulla tensioni del mondo. Uomini, uccelli, animali, alberi, erbe, terreno lavorato e solcato dagli aratri dei contadini — riposano.

Perché molto sono stato tormentato!... Parecchio ha sofferto la mia povera carne. Non credo che essa subisca mai sofferenze più di ora.

«Fede» e «amore» non li ho perduti, ma ho sentito a un tratto spezzarsi il filo della speranza.

Tormentato fisicamente come un cane (gli abiti sono intrisi di sofferenza: ecco, ora sono sessanta giorni che dormo vestito, sul tavolato e su questa stuoia; sessanta giorni e sessanta notti che le

mie ossa succhiano, come una carta assorbente, l'umidità che emana dalle pareti e dal pavimento; da sessanta giorni non scambio parola con nessuno, perché a nessuno, tra coloro che sono qui, è consentito di parlare con me). E nello stesso tempo vengo attaccato nella mia integrità morale, accusato di tradimento, dichiarato straniero, come se non fossi romeno né da parte di padre né di madre, additato come un nemico dello Stato, sopraffatto dai colpi e legato con le mani dietro le spalle, quindi senza avere la possibilità di difendermi.

Con il cuore oppresso dal pensiero per le sofferenze, le offese, i maltrattamenti degli altri miei: familiari e camerati. Ho sentito spezzarsi uno di quei tre fili invisibili che legano un cristiano al Signore: la speranza. Tutto diventava nero dinanzi agli occhi, sentivo di soffocare; ma ho legato di nuovo quel filo, lottando giorno per giorno. Come? Leggendo i quattro Vangeli. Quando li ho terminati ho sentito di possedere nuovamente quei tre fili intrecciati e che sono: fede, speranza, carità.

E ora, terminando di leggere le lettere di San Paolo, ne ho tratto testimonianze decisive sulla verità della risurrezione e sui poteri del Redentore Gesù Cristo.

Mi ha impressionato: 1) la sincerità e la purezza d'anima del Santo Apostolo; 2) la vita integralmente cristiana, senza macchia; 3) i pericoli e le sofferenze che ha incontrato per il Signore; 4) la serenità e persino la gioia con cui accoglieva queste sofferenze; 5) la forza d'incoraggiare anche gli altri perché non si agitassero di fronte alle sofferenze e alle persecuzioni; 6) un amore santo, di un'elevatezza commovente, per tutti i fratelli cristiani o per i suoi figli spirituali; 7) un ardore invincibile, e raramente conosciuto fra gli apostoli di una fede, nel predicare incessantemente in tutti i paesi il Redentore Gesù; 8) grande sapienza e intelligenza.

Quasi ogni lettera comincia: «Io carcerato che mi trovo in catene per la fede in Cristo Signore Nostro». Poi scrive a Timoteo (II, a *Timoteo*, 4-9): «cerca di venire subito da me». (Desiderava anch'egli di vedere qualcuno dei suoi). «Quando verrai portami il mantello». (Aveva freddo come me).

Infine, quanto più mi inoltravo nella lettura delle lettere, giungevo alla conclusione:

I. Che non siamo cristiani; che siamo lontani dall'esser cristiani. Quanto lontani!...

II. Che ci cristianizziamo nella forma, ma ci decristianizziamo nella sostanza.

III. Che l'umanità ha sofferto questo processo di decristianiz-

zazione lungo il corso dei secoli fino a noi con piccoli balzi verso la profondità... Sembra che sia stata la cristianizzazione in superficie a preoccupare di più il mondo.

IV. *Caratteristica del nostro tempo: ci occupiamo di lotte tra noi e gli altri uomini e non di lotte tra i comandamenti dello Spirito Santo e i desideri della nostra natura terrestre; ci preoccupiamo e desideriamo le vittorie sugli uomini, non le vittorie sul Diavolo e sui peccati.*
Tutti i grandi uomini del mondo di ieri e di oggi: Napoleone, Mussolini, Hitler, etc., sono maggiormente preoccupati di quelle vittorie.

Il movimento legionario fa eccezione, occupandosi — ma insufficientemente — anche della vittoria cristiana nell'uomo, in vista della sua redenzione. Insufficientemente! La responsabilità di un capo è grandissima. Egli non deve lusingare le sue schiere con le vittorie terrestri, senza prepararle nello stesso tempo alla lotta decisiva per la quale l'anima di ognuno possa incoronarsi con la vittoria eterna o con la sconfitta eterna.

V. Infine, mancanza — almeno da noi — di una casta sacerdotale che possa conservare il sacro fuoco degli antichi cristiani. Mancanza di una scuola di grande elevatezza e di grande rigore cristiano.

Venerdì mattina 17 giugno

Mercoledì verso le cinque sono venute mia moglie e mia suocera. Mi hanno detto che la discussione del mio ricorso non è stata rinviata, come d'uso, e si svolgerà nel pomeriggio alle cinque continuando in udienza notturna. Mia moglie mi ha detto di essere stata chiamata alla gendarmeria di Baneasa, dove l'hanno trattata dal mattino sino all'una e mezza per dirle che non le era permesso di restare a casa, alla «Casa Verde»; che venerdì andasse a impaccare gli oggetti, e domenica li portasse via. Era livida in viso d'indignazione. Togliere gli oggetti dal suo nido!... E portarli dove? Dove andare a stare? Io in carcere. Mia moglie senza alcuna difesa, in mezzo alla strada, con la bambina.

Quanta mancanza di umanità! Quanta mancanza di decoro! Stiamo tutti e tre a pensare.... dove?... dove?...

Dò anch'io alcuni indirizzi cui tentare di rivolgersi. Non abbiamo abbastanza denari per poter pagare una casa in affitto. Lei ho detto che, se verrà respinto il ricorso, sarò portato a Doftana. Lei

vuole venire ad abitare con la bambina nel villaggio vicino al carcere.

Le ho detto di aver lasciato a Lizeta Gheorghiu le disposizioni testamentarie e ho cominciato a riassumerle in poche parole il contenuto. Mia moglie e sua madre piangevano; la bambina ha appena quattro anni. Non comprendeva nulla di tutta la tragedia di questi momenti, quando le ombre della morte cominciano a calare sui pensieri di una famiglia.

Dopo i quindici minuti regolamentari se ne sono andate.

Siamo a venerdì mattina. Ancora non è arrivato il verdetto con il... A casa nostra, a quest'ora, mia moglie impacca... tutte le sfortune. Ma non è possibile. Ritoneremo.

Venerdì sera 17 giugno

Mezz'ora fa sono venuti gli avvocati e mi hanno detto che il mio ricorso alla Cassazione militare è stato respinto. Erano tutti tristi e abbattuti. Sono stato con loro circa quindici minuti. Ho domandato come si è svolta la discussione. Me l'hanno detto in poche parole. Ci siamo lasciati e sono ritornato nella mia cella, mi sono seduto sulla sponda del letto di tavole e ho pregato Dio, dicendo la preghiera: «Padre mio, Signore, sia fatta la Tua volontà».

Domenica 19 giugno 1938

Questa notte, verso le dodici e mezzo, mentre cercavo faticosamente di addormentarmi ho sentito il tenente di servizio con il capoposto. Sono venuti ad annunciarmi che bisogna partire per Doftana. Mi sono alzato, vestito rapidamente, ho raccolto i miei oggetti in due valigie e nella coperta, ho pregato e ho lasciato, con il pensiero lanciato nell'ignoto, questa casa delle mie sofferenze e dei miei tormenti.

Addio, centinaia di legionari, cari camerati che soffrite tra queste mura.

Accompagnato da quattro sentinelle sono arrivato sopra, all'ufficio matricola. Qui hanno eseguito una minuziosa perquisizione corporale. Hanno rovistato le tasche, palpato attentamente il colletto, le maniche, il corpo, i piedi; poi sono stato costretto a togliermi le scarpe perché fossero frugate. Con la stessa cura, perquisiti anche i bagagli. Ho salutato il colonnello Rusescu, coman-